

incontro

PERIODICO DELLA ASSOCIAZIONE SS. PIETRO E PAOLO

00120 CITTÀ DEL VATICANO

ANNO V - N. 3-4

fide constamus avita

MAGGIO - AGOSTO 1977

Riportiamo il testo dell'omelia pronunciata da Mons. Giovanni Coppa, Assessore della Segreteria di Stato, durante la S. Messa celebrata nella Cappella Paolina, domenica 26 giugno, per la festa dei Santi Patroni dell'Associazione.

Una ferma risposta alla vocazione cristiana

L'Associazione SS. Pietro e Paolo celebra oggi, sia pure anticipatamente, la Festa dei suoi Patroni. Ho due motivi per rallegrarmi di celebrarla con voi. Anzitutto perché è un appuntamento tradizionale, un punto fermo della nostra vita associativa. È stata un'eredità viva nella grande Famiglia Palatina: e ricordo con quanto entusiasmo ci si preparasse, ogni anno, a quella che era la conclusione e, direi, l'apoteosi non solo di tutta l'attività annuale, ma soprattutto, dello spirito che ci animava. Quello spirito rivive oggi nell'Associazione, rinvigorito, rinnovato, anzi potenziato perché portato a purissimi livelli di fede e di convinzione: per questo sono lietissimo di essere quest'anno in mezzo a voi in questa occasione veramente centrale, significativa. Ringrazio per l'invito il Presidente e Monsignor Assistente. E saluto dal profondo del cuore il Rev. Vice Assistente e tutti voi, Membri del Consiglio di Presidenza e carissimi Soci. E troppo l'affetto che ho per voi, perché sia necessario dire di più: sono commosso, sono lieto, sono confuso. Grazie, veramente, di questo gesto che mi onora.

Ma c'è un altro motivo che mi torna particolarmente caro, e più lo tornerà a voi: sono stato espressamente incaricato dal nuovo Sostituto, Monsignor Giuseppe Caprio — al quale ho subito riferito della circostanza odierna — di portarvi il suo primo saluto, e di esprimerle la sua ammirazione per il servizio gioioso, ordinato, esemplare, che voi compiete nella Basilica di San Pietro. Mi ha fatto un immenso piacere notare come egli conosca benissimo l'Associazione e quanto ne apprezzi la serietà dei membri, come la disponibilità che li anima. Sarà mio primo dovere rendermi interprete presso di lui dei vostri sentimenti di devozione.

Carissimi amici,

le letture di questa Domenica XIII «per Annum» ci offrono una pista interessante per comprendere sempre meglio la grandezza dei nostri Patroni, e per applicare alla nostra vita la lezione che ci proviene dal loro esempio. Ed è la riflessione sulla responsabilità della chiamata di Cristo, sull'orientamento decisivo che essa c'impone.

Gesù chiede tutto. Non si accontenta dei cascami. Non vuole le briciole. A chi a Lui si apra con cuore limpido e con animo sincero offre la sconfinata possibilità di un impegno senza limiti. E a Lui che chiede tutto da noi, bisogna esser disposti a donare noi stessi.

Al pur grandissimo profeta dell'Antico Testamento, quale fu Eliseo — di cui ci ha parlato la prima lettura (1 Re 19, 16, 19-21) — è permesso di tornare a casa, prima di abbandonare ogni cosa per seguire il profeta Elia e continuare la missione; anch'egli, è vero, non appena udita la chiamata, abbandona l'aratro e i buoi, e si dispone lietamente ad una vita di rinuncia, di sacrifici, di contraddizioni. Però, nonostante questo, Elia gli permette di abbracciare affettuosamente i genitori, di accomiarsi dagli amici in una rumorosa festa paesana, di prendere congedo dai concittadini con un estremo saluto.

Gesù invece chiede di più: Egli, che non ha dove posare il capo (Lc 9, 58), è estremamente esigente con chi si impegna con Lui. Domanda di essere seguito senza condizioni: nemmeno un fugace ritorno per compiere un dovere pietoso sarà concesso; chi ha posto mano all'aratro (Lc 9, 62) con lo sguardo rivolto all'edificazione del Regno di Dio,

(segue a pag. 2)

NOSTRA INTERVISTA CON S. E. MONS. LUCAS MOREIRA NEVES
VICE PRESIDENTE DEL PONTIFICIO CONSIGLIO PER I LAICI

Dieci anni di intensa attività a favore del laicato cattolico

a cura di GIANLUIGI MARRONE

Eccellenza, può indicarci sommariamente le tappe e le finalità del Pontificio Consiglio per i Laici?

Il decimo anniversario del Motu Proprio Catholicam Christi Ecclesiam, che ha dato vita al Consilium de Laicis, è coinciso con la promulgazione, il 10 dicembre scorso, del Motu Proprio Apostolatus Peragendi, che ha ristrutturato l'organismo, reso ormai definitivo, con la denominazione di Pontificium Consilium pro Laicis.

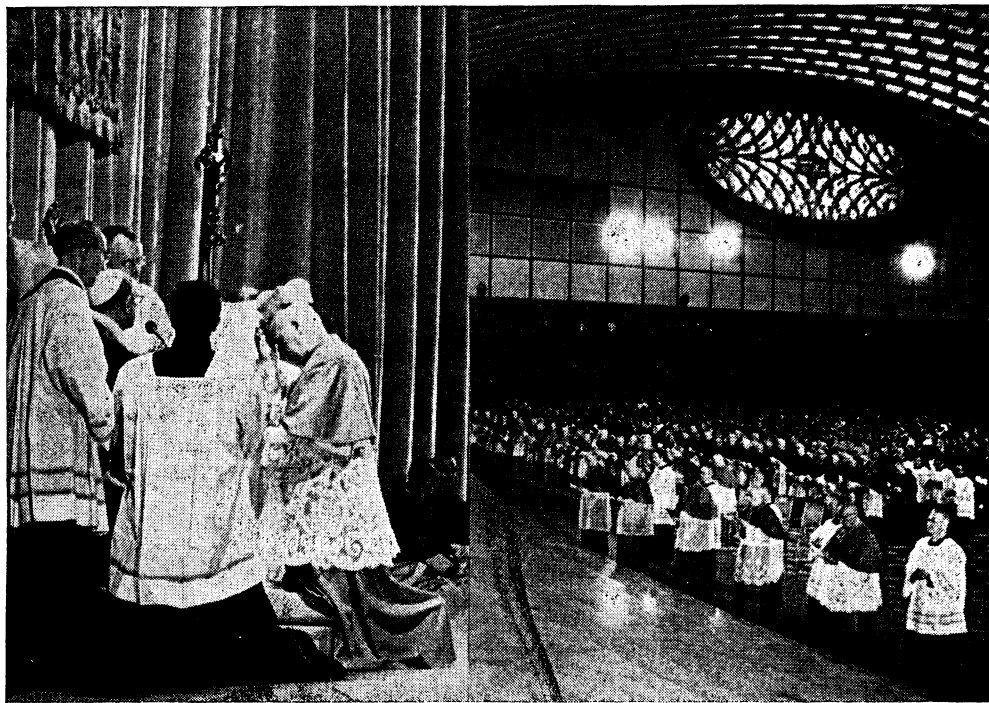
Questa ristrutturazione dà al Dicastero un volto, per molti versi, nuovo: nel suo ordinamento interno, nel suo funzionamento, nelle sue più ampie e più precise competenze, nella sua stessa natura giuridica, più vicina a quella delle Sacre Congregazioni. Eppure non manca la continuità con il passato, sia per quanto riguarda lo spirito — «essere un luogo di incontro, di ascolto e di dialogo» —, che per quanto riguarda l'attività del Dicastero stesso.

Tale attività si concentra in un costante sforzo per «promuovere la partecipazione attiva dei laici nella missione e nella vita della Chiesa». Proprio a questo scopo il Pontificio Consiglio si rivolge ai suoi qualificati interlocutori, che in modo diverso ma tutti intensamente sono impegnati nella stessa causa: agli altri Dicasteri della Curia Romana; ai responsabili dell'apostolato dei laici nelle Chiese locali nei diversi livelli; agli organismi che promuovono la presenza e l'azione dei laici nella Chiesa e nella società; ai movimenti e alle associazioni laicali di ambito nazionale e internazionale.

L'attività del Dicastero si è diretta, in passato, ad alcuni campi particolarmente importanti: formazione dei laici ai loro impegni; pastorale familiare; presenza dei laici nel mondo operaio, studentesco e universitario, rurale, politico, sociale; ministero dei sacerdoti nelle associazioni di laici; riflessione teologica sull'azione dei laici; ecc.

(segue a pag. 4)

CONCISTORO: NOMINATI 5 NUOVI CARDINALI



Lunedì 27 giugno il Santo Padre ha tenuto il solenne Concistoro per la creazione dei Cardinali: Giovanni Benelli, Arcivescovo di Firenze; Giuseppe Ratzinger, Arcivescovo di Monaco e Frisinga; Bernardino Gantin, Arcivescovo già di Cotonou, Francesco Tomasek, Vescovo titolare di Buto, Amministratore apostolico di Praga, e Luigi Ciappi, Vescovo titolare di Miseno.

La prima parte del Concistoro si è svolta nell'Aula omonima del palazzo Vaticano, presenti i membri del sacro Collegio.

Il Concistoro è proseguito quindi nell'Aula delle udienze (nella foto in alto), dove erano convenuti vescovi, autorità civili, clero e fedeli dei Paesi d'origine dei nuovi Cardinali e rappresentanze delle diocesi alla cui cura tre di essi sono stati preposti.

Un saluto, un augurio

Pubblichiamo il testo dei telegrammi che il Presidente dott. Pietro Rossi e l'Assistente spirituale Mons. Carmelo Nicolosi hanno inviato, a nome dell'intera Associazione, al Cardinal Giovanni Benelli ed al nuovo Sostituto della Segreteria di Stato, Mons. Giuseppe Caprio, e le amabili risposte dei due Presuli.

SER Mons. Giovanni Benelli
Città del Vaticano

Associazione Santi Pietro et Paolo
esprime profonda esultanza per ele-
vazione Porpora Vostra Eccellenza
Reverendissima et rinnova immen-
sa gratitudine per continua et gran-
de benevolenza con cui Eccellenza
Vostra ha seguito et incoraggiato
vita nostro sodalizio nella costan-
te fedeltà Santo Padre.

Rossi, Presidente
Nicolosi, Assistente

• •

Mons. Carmelo Nicolosi
Segreteria di Stato Vaticano

Vivamente apprezzando nobili
espressioni rivoltemi circostanza
nuova missione affidatami dal San-
to Padre ringrazio Lei et Presiden-
te Rossi et Associati tutti ricam-
biando affettuosa attestazione con
orante ricordo al Signore et fer-
vidi voti sempre crescente opero-
rità spirituale et culturale beneme-
rito sodalizio.

Benelli, Arcivescovo

SER Monsignor Giuseppe Caprio
Arcivescovo Titolare Apollonia
Sostituto Segreteria di Stato
Vaticano

Associazione Santi Pietro et Pao-
lo apprende con vivissimo giubilo
nomina VER at Sostituto Segreteria
di Stato et esprime sensi devotissi-
mo profondo ossequio stop Con-
ferma propria indefettibile fedeltà
Vicario di Cristo in completa filiale
adesione Supremo Magistero.

Mons. Carmelo Nicolosi
Assistente Spirituale
Pietro Rossi
Presidente

• •

Mons. Carmelo Nicolosi
Assistente Spirituale
Associazione SS. Pietro e Paolo
Vaticano

Con animo grato per gentili voti et
ferventi preghiere inviate Signoria
Vostra Reverendissima et suoi Col-
laboratori et Personale occasione
mia nomina a Sostituto Segreteria
di Stato ricambio tanta cortesia con
un particolare ricordo nella Santa
Messa et auspicando ogni aiuto et
consolazione divina.

Caprio, Sostituto

Una ferma risposta alla vocazione cristiana

(segue da pag. 1)

non può più rivolgersi indietro. Deve tenersi stretto a Gesù. Ma quel Gesù che è chiamato a seguire, è Colui che sale verso la Croce, in quel « grande viaggio » che l'evangelista Luca pone come una sezione caratteristica e granitica del suo Vangelo per dipingerci la salita a Gerusalemme, « la città che uccide i profeti » (cfr. Mt 23, 37). Gesù è teso verso il suo supremo olocausto: e se il racconto evangelico si fraziona in tipici blocchi narrativi, composti di insegnamenti, di parabole, di miracoli, l'interno disposizione del Salvatore è tutta protesa lassù, verso il compimento, cruento e glorioso, della volontà del Padre: « Mentre stavano compiendo i giorni — nota espressamente Luca — in cui Gesù sarebbe stato tolto dal mondo, egli si direbbe decisamente verso Gerusalemme » (Lc 9, 51). Su questa strada egli conduce quanti hanno scelto di stargli vicino. Anche il Vangelo della scorsa domenica, a cui questo è strettamente collegato, sottolineava la medesima realtà: a Pietro che ha appena confessato in Gesù il Messia, « il Cristo di Dio », (Lc 9, 20), e agli altri apostoli, Gesù ingiunge di non dir nulla a nessuno, perché egli dovrà subire la Passione; e non solo gli apostoli, ma tutti i cristiani, tutti noi siamo coinvolti in una forte chiamata all'eroismo quotidiano: « Se qualcuno vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce ogni giorno e mi segua » (Lc 9, 29).

Ora i Santi Patroni dell'Associazione hanno vissuto alla lettera questo destino di morte per Cristo e di vita in Cristo: Pietro ha l'ardire — lui, illetterato, umile, semplice pescatore, ma pieno di fede — di evangelizzare prima Gerusalemme, poi Antiochia, poi Roma; la via del Calvario, a cui Cristo l'aveva ingaggiato, lo porta fino qui, nella « Babilonia » (1 Pt 5, 13) del mondo antico in dissoluzione, a dare la testimonianza della parola e del sangue per Colui che, dopo la Pasqua, sul lago di Tiberiade, gli aveva profetizzato la fine non certo gradita in cui altri lo avrebbero trascinato in ceppi alla morte (cfr. Io 21, 18 s.). E tutti gli anni è commovente per noi celebrare la sua festa su questo colle Vaticano, a brevissima distanza dal suo glorioso « trofeo », nel ricordo di questa sua fedeltà, pagata fino alla fine col sacrificio della vita. Lo stesso dobbiamo dire di Paolo: di questo gigante dell'apostolato e della santità che, « afferrato » (Phil. 3, 12) da Cristo sulla via di Damasco, non troverà più limiti alle impennate straordinarie del suo amore, che si manifesta nei viaggi missionari, nelle Lettere che ancor oggi ci aprono la sua grande anima, nel coraggio intrepido, nella sfida alla morte, fino al martirio: « Chi ci separerà dall'amore di Cristo? Forse la tribolazione, l'angoscia, la persecuzione, la fame, la nudità, il pericolo, la spada? Proprio come sta scritto: "Per causa tua siamo messi a morte tutto il giorno, trattati come pecore da macello! Ma in tutte queste cose siamo più che vincitori per virtù di colui che ci ha amati" » (Rm 8, 35 ss.).

Carissimi amici!

Anche voi avete risposto alla chiamata esigente del Cristo. Avete compreso, fin dagli anni decisivi e stupendi della vostra gioventù, passata nelle ore più belle qui in Vaticano, che l'invito di Gesù a salire con Lui verso Gerusalemme non era roba da iniziati, o privilegio dei soli apostoli. Vi siete messi anche voi alla sua sequela. Anzitutto perché avete voluto mantenere alti gli impegni santi del vostro Battesimo; e non vi siete mai vergognati di farvi riconoscere da tutti come cristiani: nella vita di relazione, nel lavoro, all'Università, nella professione, nel tempo libero. E cristiane sono le famiglie nelle quali siete cresciuti, e che avete formato!

Ma soprattutto avete preso sul serio la chiamata del Signore, proprio come membri di un'Associazione, che, voluta dal Papa, ospitata nella sua stessa Casa, non ha altro scopo che quello del servizio di élite alla Chiesa di Roma. L'appartenenza al Sodalizio — e lasciate che ve lo ripeta il vostro antico Assistente, testimone, fin dagli inizi, di un'eroica volontà di fedeltà e di amore in una gara commovente di ripresa e di dedizione — quest'appartenenza, dico, ha il significato in se stesso preziosissimo, di ferma risposta ad una vocazione privilegiata. Vocazione di fedeltà al Vangelo; vocazione di amore alla Chiesa; di attaccamento al Papa; di coerenza cristiana; di crocifiggente adesione a impegni liberamente assunti. Avete dimostrato di voler seguire Gesù con una esemplare volontà di sacrificio.

E a questa volontà di sacrificio si riduce l'attività delle tre sezioni in cui magnificamente si articola la vita ordinaria e feconda del nostro Sodalizio.

— Sacrificio nel seguire la piena e amorosa formazione cristiana, che vi fornisce la Sezione culturale con i suoi corsi, i quali non ad altro tendono che all'evangelizzazione, cioè a farvi approfondire e vivere il Vangelo nella sua ricchezza, nonché alla vostra promozione umana, cioè a maturarvi pienamente come uomini di ampie vedute, di forti convinzioni, di ardita e coerente volontà.

— Sacrificio nell'impegnarvi a fondo nell'attività della Sezione liturgica, soprattutto in quel magnifico servizio che attira su l'Associazione l'ammirazione e il plauso di tutti i responsabili, ed è ben noto anche al Santo Padre. La vostra figura si impone, pur nel suo riserbo e nella sua dignitosa servizievolezza: e son lieto di darvene pienamente atto a nome dei Superiori. Ma quali rinunce, quale self-control, quale dirittura — che ha dietro di sé tutta l'atmosfera cristiana delle vostre famiglie — non esige mai questo servizio, corrisposto con tanta spontaneità, e senza nessun adeguato e pur legittimo compenso materiale! Lode ai membri della Sezione: ma lode a tutta l'Associazione, che sa esprimere dal suo grembo una accolta così scelta, e soprattutto così fidata, di uomini generosi.

— Sacrificio, infine, nel portare il proprio contributo alla Sezione caritativa, che è come l'anima segreta della fecondità spirituale dell'Associazione. Se è vero, com'è vero, che la carità non solo sostiene ogni sforzo, ma è altresì la realtà grande, che attira invincibilmente la grazia del Signore, ed è da Lui animata e sorretta, come non vedere nell'opera segreta e benefica della volonterosa Conferenza San Vincenzo il nucleo fecondo della intera Associazione? Quale impegno nel visitare i bisognosi e gli infermi secondo lo spirito del Vangelo che ci fa riconoscere Cristo nei fratelli (cfr. Mt 25, 34-45)! Quale autodisciplina nel frequentare le adunanze, nel raccogliere i fondi con sacrificio personale, nel mantenere vivo, e comunicare attorno a sé l'ideale vincenziano!

Sì, carissimi: le tre direttive di marcia, su cui procede speditamente la vita Associativa, sono davvero una risposta eloquente alla chiamata alla Croce, che Gesù a tutti rivolge nel suo Vangelo, e che gli Apostoli Pietro e Paolo hanno vissuto alla lettera.

Che essi, che ce ne danno esempio luminoso, intercedano per noi in questo giorno: affinché l'Associazione conservi, alimenti, accresca questo spirito. Che la Madonna, la nostra dolcissima, amatissima « Virgo Fidelis », custodisca nel cuore di ciascuno la freschezza e la generosità di questi propositi!

In questo modo l'Associazione saprà continuare a rispondere alla fiducia del Santo Padre: a Lui, pertanto, nelle ricorrenze anniversarie di questi giorni, e soprattutto durante questa Eucaristia, vada il pensiero filiale di tutti noi, lieti di essere al Suo servizio, e di formare una schiera di uomini su cui Egli possa sempre contare, perché il nostro cuore batte all'unisono per Lui e per la Chiesa, in una gioiosa testimonianza di costante fedeltà.



Al termine della celebrazione liturgica di domenica 26 giugno, Mons. Giovanni Coppea presenzia la cerimonia della ammissione dei tredici nuovi soci, nel salone della sede sociale. (Foto Pio Mariangeli).

I primi martiri della Chiesa di Roma

di CARMELO NICOLOSI

Il Calendario, restaurato dalla riforma liturgica voluta e predisposta dal Concilio Vaticano secondo, il 30 Giugno fa celebrare alla Chiesa universale la memoria dei « Protomartiri della santa Chiesa di Roma »: è uno dei tanti doni che la riforma ci ha dato, perché era giusto che tutta la Chiesa ricordasse, con particolare venerazione, la testimonianza di sangue resa dai primi cristiani, appartenenti a quella Chiesa che, secondo l'espressione di S. Ignazio Vescovo di Antiochia, martirizzato probabilmente nel 107 d.C., « presiede alla carità, e porta la legge di Cristo e il nome del Padre » (Lettera ai Romani, introd.).

Chi furono questi primi nostri fratelli nella fede, uccisi per Cristo? Quale fu l'occasione del loro martirio?

Al riguardo possediamo due testimonianze di grande importanza: una cristiana, quella di S. Clemente I, romano, papa; e l'altra pagana, quella del celebre storico Cornelio Tacito.

S. Clemente I, romano, papa, tra il 95-98 d. C. scrive una famosa Lettera ai Corinzi, per porre ordine in quella comunità, che si trovava in un momento di grave disorientamento. Egli raccomanda fervidamente l'unità e la concordia degli animi, portando a tale scopo esempi del Vecchio Testamento. Ma subito dopo accenna al martirio dei santi Pietro e Paolo: « Ma lasciando gli esempi antichi, veniamo agli atleti vicinissimi a noi e prendiamo gli esempi validi della nostra epoca. Per invidia e per gelosia le più grandi e giuste colonne furono perseguitate e lottarono sino alla morte. Prendiamo i buoni apostoli. Pietro per l'ingusta invidia, non una o due, ma molte fatiche sopportò, e così col martirio raggiunse il posto della gloria. Per invidia e discordia Paolo mostrò il premio della pazienza. Per sette volte portando catene, esiliato, lapidato, fustosi araldo nell'oriente e nell'occidente, ebbe la nobile fama della fede. Dopo aver predicato la giustizia a tutto il mondo, giunto al confine dell'occidente e resa testimonianza davanti alle autorità, lasciò il mondo e raggiunse il luogo santo, divenendo il più grande modello di pazienza » (V, 1-7).

Indi, papa Clemente I aggiunge un brano, in cui ricorda i primi martiri della Chiesa romana: « A questi uomini che vissero santamente si aggiunse una grande schiera di eletti, i quali, soffrendo per invidia molti oltraggi e torture, furono di bellissimo esempio a noi. Per gelosia furono perseguitate le donne, giovanette e fanciulle, che soffrirono oltraggi orribili ed empi per la fede. Affrontarono una corsa sicura ed ebbero una ricompensa generosa, esse deboli nel fisico » (V, 1-2).

Secondo altri codici della citata Lettera ai Corinzi di papa Clemente, le donne cristiane sarebbero state uccise col supplizio delle Danaidi, le cinquanta figlie di Danao, che secondo il mito greco erano state tutte passate a fil di spada, o come Dirce, che, ancora secondo il mito greco, era stata legata alle corna di un toro selvaggio e così straziata nelle membra: queste anonime nostre sorelle nella fede soffrirono veramente « terribili ed empi » oltraggi.

Ma una testimonianza di eccezionale valore è quella di Cornelio Tacito (55-120 circa), il quale nella sua opera storica Gli Annali, che riguarda gli imperatori romani da Augusto a Nerone, ci parla dell'incendio scoppiato a Roma il 19 Luglio del 64 d. C. Il terribile disastro ebbe inizio nella parte del circo, contigua al Palatino e al Celio, donde il fuoco, alimentato nelle botteghe dalle mercanzie combustibili che vi erano accumulate, si propagò dal circo alla pianura, ai colli, per ridiscendere in basso nella vecchia Roma (XV, 38). Nerone si trovava ad Anzio. A ristoro dei senzatetto aprì loro il Campo Marzio e gli edifici di Agrippa, ed anche i suoi stessi giardini, facendovi frettolosamente costruire baraccamenti per ricoverare la folla dei poveri. Da Ostia e dai vicini municipi fece venire generi di prima necessità, e il prezzo del grano fu ridotto. Ma queste provvidenze non fruttarono a Nerone popolarità, poiché si era diffusa la voce che proprio nell'ora in cui la città ardeva egli fosse salito sul palcoscenico del Palazzo a cantare la rovina di Troia (XV, 39). Inoltre, si attribuiva all'imperatore l'intenzione di riedificare l'Urbe, per imporre il proprio nome. Dei quattordici rioni di Roma, tre erano ormai rasi al suolo; solo quattro erano incolumi; degli altri sette sopravvivevano pochi relitti di case, diroccate e semiarso (XV, 40).

Nerone fece allora di tutto per ingraziarsi il favore popolare; ma nulla valse a distruggere l'infamante opinione che l'incendio fosse stato comandato proprio da lui. Ed ecco cosa scrive a questo punto Tacito: « Nerone, allora, per soffocare questa voce, mise avanti come rei dell'incendio gente odiata per i suoi mali costumi, che il volgo chiamava Cristiani: e inflisse loro i più raffinati supplizi. Quel nome essi derivavano da Cristo, che sotto il regno di Tiberio fu mandato a morte dal procuratore Ponzio Pilato. La esecrabile superstizione, domata per momento, scoppiava però nuovamente poi, non solo in Giudea, sorgente di quel malanno, ma pure a Roma, dove tutte le brutture e



le vergogne convergono, e vi fanno scuola. Furono arrestati per primi quelli che confessavano la loro fede; poi, su loro indicazione, una folla ingente d'altri, che vennero condannati, non tanto per il delitto d'incendio, quanto come odiatori del genere umano. Ai morituri furono anche inflitti oltraggi: come il morire coperti di pelli ferite, o dilaniati dai cani, o infissi sulle croci, o arsi a fiammeggiare, dopo il tramonto del sole, come torce notturne. I suoi stessi giardini aveva Nerone destinato a codesto spettacolo, mentre egli offriva giochi nel circo, e in veste di auriga si mescolava con la plebaglia, o saliva sul carro di corsa. Ond'è che, pur di fronte ad una genia colpevole e degna di esemplare novità di pene, si faceva strada la pietà, come verso chi era sacrificato, più che al bene di tutti, alla ferocia di un solo » (XV, 44).

Tacito, pagano, non riesce a comprendere il Cristianesimo, del quale dà un giudizio del tutto negativo: secondo lui, i cristiani erano odiati per i loro « mali costumi » (quali? la carità vicendevole? la santità della famiglia? il legalismo verso l'impero?). Il cristianesimo era una « esecrabile superstizione », un « malanno », una delle « brutture e vergogne » che convergevano a Roma. I cristiani per Tacito sono una genia colpevole (di che cosa? lui stesso ha detto che non erano colpevoli dell'incendio di Roma), e « degna di esemplare novità di pene » (per quale delitto?). Ma alla fine del brano, egli stesso riconosce che tutti quegli esseri supplizi, frutto della fantasia malata di un tiranno, e inflitti a persone colpevoli soltanto di essere « cristiani », non giovavano per nulla al bene comune, o all'impero, ma soltanto alla « ferocia di un solo », cioè del dittatore Nerone.

I cristiani erano « odiatori del genere umano »: ecco la grande accusa di Tacito e dei pagani contro i cristiani. Cioè, i cristiani, con la loro vita, con i loro atteggiamenti, erano una continua sfida per la mentalità e per il comportamento dei pagani. E quindi dovevano scomparire anche fisicamente, perché la loro presenza era un continuo rimprovero alla corruzione dilagante.

I nomi di questi nostri fratelli e sorelle di Roma, sacrificati da Nerone per la loro fede in Cristo, sono conosciuti solo da Dio, ed anche il loro numero. Clemente dice che furono « una grande schiera »; Tacito parla di una « moltitudine ingente »: alcune centinaia? Un migliaio? Alcune migliaia? Il luogo del loro martirio fu prevalentemente il circo, costruito da Cato Caligola, detto poi Circo Neroniano, negli Horti di Agrippina, madre di Caligola, nel pendio meridionale del Colle Vaticano.

Sono passati più di 1900 anni da quella prima persecuzione cruenta scoppiata a Roma. Noi veneriamo i nostri fratelli e le nostre sorelle, martiri per la fede, e chiediamo che ci impetrino dal Signore quella generosità, quella dedizione, quella fermezza, che essi manifestarono di fronte ad un mondo in decadenza, che non riusciva a comprenderli.

Essi ci hanno aperto la strada, e noi cerchiamo di seguire con crescente impegno i loro passi.

XIV ANNIVERSARIO DEL PONTIFICATO

UBI PETRUS, IBI ECCLESIA

(Dall'omelia tenuta dal Santo Padre il 29 giugno scorso nella basilica vaticana, durante la S. Messa concelebrata con i nuovi Cardinali).

Noi conosciamo il carattere specialissimo dei poteri di evangelizzazione conferiti da Cristo ai suoi discepoli, tra i quali dodici, ch'Egli insignì del titolo di apostoli (Lc 6-13), con particolare riguardo a Pietro, pastore dei pastori (Io 21, 17; Lc 22, 32; Act 1, 15, etc.), e con singolare autorità anche a Paolo, come egli scrive di sé: «positus sum ego praedicator et apostolus ... doctor gentium in fide et veritate» (1 Tim 2, 7; e Rm 15, 16; etc.; cfr. JOURNET, L'Eglise du Verbe Incarné, I, 180, ss.).

Noi conosciamo come non solo il nome, ma il ministero altresì dei due massimi Apostoli sia legato a Roma (cfr. Lettera di S. Paolo ai Romani e sua prigionia a Roma, Act 28), e come la controversia circa la tomba di S. Pietro sia felicemente conclusa per rivendicarne la sede e la storia precisamente nelle fondamenta della basilica, che appunto ci accoglie dove il Principe degli Apostoli ebbe la sua sepoltura e il suo michelangiolesco mausoleo.

E certamente è a tutti noto come la storia della religione cattolica cioè della Chiesa abbia in questa Basilica il suo centro locale e spirituale. Noi possiamo qui ripetere con sempre commovente convinzione e quasi con sensibile conferma la parola di S. Ambrogio: «ubi Petrus, ibi Ecclesia». La ripeteremo questa riassuntiva parola per ritrovare nella memoria apostolica la virtù di cui oggi ha bisogno la Chiesa che vive e che soffre. La promessa che Gesù Cristo stesso ebbe per i suoi due Apostoli di predilezione: «Io ho pregato per Te», Pietro (Lc 22, 32); e a riguardo di Paolo: «costui è per me uno strumento eletto per portare davanti ai popoli, ai re, e ai figli d'Israele il mio nome ...» (Act 9, 15), ancora fa garanzia anche per noi, bisognosi come siamo di forza, nella fede, nell'unità, nella carità. È promessa, è conforto per noi che dagli Apostoli deriviamo la natura e l'urgenza del nostro mandato apostolico; è invito, è messaggio che noi dobbiamo portare al nostro tempo, ai nostri fratelli, predisposti forse dallo stesso spirito di vertigine che li travolge ad arrendersi alla nostra fortuna apostolica.

in breve

Domenica 29 maggio, l'Associazione ha celebrato, in felice coincidenza con la solennità di Pentecoste, la festa di Maria «Virgo Fidelis», a conclusione del mese mariano.

Ha officiato la Santa Messa, nella Cappella del sodalizio, S. E. José Castillo Lara Rosalio, Vescovo tit. di Precausa, Segretario della «Pontificia Commissione per la Revisione del Codice di Diritto Canonico». All'omelia, il Celebrante ha tratteggiato incisivamente la personalità di Maria, nella sua costante e totale fedeltà alla volontà dello Spirito Santo, dall'Annunciazione, in ogni istante della vita di Gesù, fino ai piedi della Croce. Mons. Castillo ha quindi raccomandato ai soci di rinsaldare sull'esempio della «Virgo Fidelis», tanto cara alla loro devozione, la disponibilità incondizionata al soffio rigeneratore dello Spirito di Dio, così da rispondere in radice alla vocazione di fedeltà che è la ragion d'essere della stessa Associazione.

Con grande partecipazione di pubblico, tra cui numerose autorità, si è tenuto sabato 28 maggio, alle ore 21, nell'Aula Magna del Palazzo della Cancelleria, il concerto del noto complesso di strumenti antichi «Concentus Antiqui»-Soliste di Roma, organizzato dall'Associazione. La esecuzione dei brani in programma — tra cui musiche di Widmann, Negri, Frescobaldi — è stata assai efficace, grazie anche alla sapiente guida del maestro Carlo Quaranta. Particolarmente apprezzata dai presenti la pregevole sintesi della celebre «Rappresentazione di Anima e Corpo» di Emilio De Cavalieri.

...

Si sono conclusi, con piena soddisfazione dei soci che vi hanno partecipato, i due corsi di cultura religiosa tenuti durante l'anno dagli Assistenti Mons. Carmelo Nicolosi e Don Cleto Pavanetto. L'appuntamento è per il prossimo anno, con temi altrettanto importanti, che costituiranno una occasione da non mancare per maturare la propria formazione cristiana, anche attraverso una indispensabile crescita culturale.

Una panoramica della Cappella Paolina, domenica 26 giugno, durante la celebrazione della Santa Messa: l'Associazione festeggia i Santi Patroni Pietro e Paolo.

A destra, S.E. José Castillo Lara Rosalio, mentre esce dalla Cappella della Associazione, al termine della celebrazione liturgica in onore di Maria «Virgo Fidelis», domenica 29 Maggio. (Foto Pio Mariangeli).

VITA DELLA ASSOCIAZIONE

La festa dei Santi Patroni Pietro e Paolo

LA SOLENNE LITURGIA EUCARISTICA PRESIDUTA DA MONS. GIOVANNI COPPA, NELLA CAPPELLA PAOLINA - LE ONORIFICENZE CONCESSE DAL SANTO PADRE - TREDDICI NUOVI AMMESSI ALLA ASSOCIAZIONE - IL SALUTO DEL PRESIDENTE PIETRO ROSSI

L'Associazione ha festeggiato solennemente i suoi Santi Patroni Pietro e Paolo domenica 26 giugno, nella Cappella Paolina del Palazzo Apostolico, con larghissima e devota partecipazione di soci.

La Santa Messa è stata celebrata da Mons. Giovanni Coppa, Assessore della Segreteria di Stato e primo Assistente del sodalizio, coadiuvato all'altare dall'Assistente spirituale Mons. Carmelo Nicolosi e dal Vice Assistente don Anacleto Pavanetto. Il celebrante ha rivolto agli amici che assieparono la Cappella una vibrante omelia che pubblichiamo integralmente in altra parte del giornale.

Alla Preghiera dei fedeli, particolari intenzioni, per implorare l'assistenza divina nei diversi campi di apostolato dell'Associazione, sono state proposte all'assemblea dal Presidente dott. Pietro Rossi, dal Vice Presidente dott. Mario Ferrazzi e dai dirigenti delle tre Sezioni — Culturale, Liturgica e Caritativa — prof. Gianluigi Marrocco, Comm. Carlo Marrocco e Avv. Giuseppe Paciotti.

Al termine della celebrazione liturgica, Mons. Coppa ha consegnato le seguenti onorificenze che, anche quest'anno, il Santo Padre ha voluto concedere ad alcuni soci particolarmente meritevoli, intendendo così esprimere il suo paterno apprezzamento per l'opera di tutti indistintamente i membri attivi della Associazione: **Cavaliato di S. Silvestro Papa** ai soci dott. Giuseppe Berliri, rag. Fran-

co Selva e sig. Riccardo Zeppilli; **Croce Pro Ecclesia et Pontifice** ai soci rag. Antonio Cardolini, Tesoriere dell'Associazione e prof. Michele De Meo; **Medaglia Benemerenti in oro** al socio prof. Carlo Adobati.

Successivamente, nel salone della sede sociale al Cortile di S. Damaso, sono state consegnate le tessere di appartenenza alla Associazione a tredici nuovi ammessi. Mons. Assessore, che ha presenziato la cerimonia, ha sottolineato con soddisfazione l'ingresso nella famiglia del sodalizio dei giovani amici. «La vostra presenza oggi — ha aggiunto Mons. Coppa — costituisce una pietra miliare nella storia della Associazione, perché l'ingresso di nuovi soci significa che gli ideali del sodalizio non solo hanno trovato una efficace continuità di vita ma sono stati altresì irradiati positivamente».

Il Presidente dott. Pietro Rossi — che era attorniato dal Vice Presidente dott. Ferrazzi, dal Segretario cav. Gabriele Gherardini e dagli altri componenti del Consiglio — si è associato alle parole di Monsignor Coppa, ringraziandolo sentitamente per la sua presenza alla festa della Associazione, ed ha rinnovato ai nuovi soci il suo augurio anche a nome di tutti gli amici, giovani e meno giovani, che con gioia hanno salutato questa importante tappa della vita associativa.

in famiglia

L'amico Attilio Mazzini si è unito in matrimonio, l'8 maggio scorso, nella chiesa di S. Cesareo, con la gentile signorina Anna Maria Uncini.

Matrimonio anche in casa dell'amico professor Gastone Imbrighi: il figlio Giampaolo si è sposato, il 25 giugno, con la signorina Maura Mililli, nella chiesa di S. Pietro di Coppito a l'Aquila.

Felicitazioni ed auguri vivissimi!

Tanti, affettuosi auguri anche al socio Rag. Luciano Masotti ed alla sua signora: hanno felicemente celebrato il 25° anniversario del loro matrimonio.

Il Comm. Lorenzo Agostini è nonno per l'undicesima volta, grazie alla nascita della piccola Barbara. Carissimo Lorenzo, ad maiora!

Ancora due amici ci hanno lasciato in questi giorni: il 30 giugno il socio Luigi Borzoni, che ha concluso la sua vita di totale fedeltà alla Sede Apostolica (era entrato nella Guardia Palatina il 16 aprile del 1934!); e nello stesso mese l'amico Otello Turchi, valente musicante della Banda pontificia.



Dieci anni di intensa attività

(segue da pag. 1)

Tutti questi campi continuano naturalmente ad esigere e meritare l'attenzione e l'opera del Consiglio. Ad essi si aggiungono, però, sia in forza del recente Motu Proprio che per le esigenze attuali della società e della Chiesa, altri campi come i Consigli Pastoral (strumenti validissimi di partecipazione dei laici), la promozione della donna, il vasto ambito della catechesi e dell'evangelizzazione nel contesto della formazione umana.

Il Dicastero si occupa soltanto dei laici organizzati in Associazioni?

Il Motu Proprio Apostolatus Peragendi precisa più di una volta che la competenza del Pontificio Consiglio e i servizi che esso è chiamato a prestare non riguardano solo i laici «organizzati» o affiliati a qualche associazione o movimento, ma riguardano anche i laici in quanto tali. Il documento pontificio aggiunge che la sollecitudine del Dicastero non deve dirigersi soltanto verso le attività prettamente di apostolato ma anche, più in generale, verso il «vivere cristianamente» dei laici tutti.

I responsabili del nostro Consiglio sono ben consapevoli, comunque, che è più facile raggiungere i laici «congregati» che quelli «dispersi». Sanno inoltre che un Dicastero della Curia non ha la missione di orientare direttamente la vita spirituale di ciascun laico nel mondo, né avrebbe modo di farlo. L'azione del Pontificio Consiglio sui singoli laici è, quindi, del tutto indiretta. Passa per la mediazione delle Chiese locali di cui essi fanno parte e in seno alle quali si gioca la loro partecipazione concreta; passa attraverso la mediazione dei Pastori responsabili di queste Chiese e la mediazione degli organismi di partecipazione laicale esistenti nelle medesime.

Non stupisce perciò che, anche per questo motivo, l'aiuto che il Pontificio Consiglio cerca di offrire in vista di una crescente partecipazione dei laici nella vita e nella missione della Chiesa — aiuto che si vuole mantenere quanto mai discreto — non viene sempre percepito neanche dai cattolici impegnati. Né è indispensabile che ogni intervento del Dicastero si identifichi espressamente come tale. L'importante è che gli scopi che esso si propone siano ottenuti. Comunque, il Pontificio Consiglio crede utile informare i responsabili delle Chiese locali, delle associazioni, dei vari organismi laicali delle sue principali attività, soprattutto quando tale informazione si rivela uno strumento della sua stessa missione. Proprio per questo il Dicastero dispone di un Bollettino di Informazione, e si sforza non soltanto di mantenerne la pubblicazione ma anche di potenziarlo.

Quali sono, Eccellenza, le difficoltà maggiormente ricorrenti nel lavoro del Consiglio?

I contatti che il Pontificio Consiglio è chiamato ad avere con le Chiese di tutti i Paesi — sia attraverso relazioni scritte, sia principalmente attraverso le continue visite fatte e ricevute — si rivelano momenti di grande arricchimento. Il Dicastero conosce così forme diverse di vivere l'unica vocazione cristiana; diversi stili di comunità ecclesiale, diverse possibilità e diverse difficoltà incontrate dai cristiani e specialmente dai laici che intendono essere fedeli alla propria condizione. La stessa partecipazione dei laici — ragion d'essere del Pontificio Consiglio — si mostra diversa da una regione all'altra, ed è importante conoscerne i vari gradi, le differenti forme.

Per adempiere alla sua missione, il Pontificio Consiglio non può che rimanere costantemente attento a queste diversità; la sua stessa missione, al servizio del Papa in quanto «principio visibile di unità», è quella di favorire una convergenza delle diverse esperienze di apostolato laicale in una comunione viva e dinamica. Alcune regioni o comunità ecclesiali dimostrano come principale ostacolo ad una efficace partecipazione dei laici alla vita della Chiesa un certo invecchiamento nella loro pastorale: occorre perciò rinnovare, immettere fermenti di nuova giovinezza. In altre invece c'è l'impeto rinnovatore e mancano, forse, le radici, manca una certa solidità frutto

dell'esperienza: bisogna quindi aiutare nel senso di un necessario approfondimento. In altre ancora mancano probabilmente validi modelli di azione, ovvero si verifica che i laici, pur sentendo l'urgenza del loro impegno ed essendo totalmente disponibili, si trovano mal preparati e provano paure, tentennamenti, inadattabilità...

Ogni caso richiede una diversa forma di aiuto.

Il Pontificio Consiglio non intende comunque interferire per cambiare le situazioni dall'alto. Il suo compito è quello di favorire i processi positivi che si riscontrano a livello di Chiese locali: all'interno dei movimenti, delle associazioni, dei gruppi informali di laici ecc. Proprio per questo è importante che il Consiglio conosca sempre meglio le aspirazioni, le ricchezze, gli ostacoli, le lenitezze, sempre diversi nei diversi paesi, nelle diverse situazioni culturali e sociali.

Qual è la situazione del laicato nelle Chiese del cosiddetto Terzo Mondo?

Quelle che nel Sinodo del 1974 venivano spesso chiamate «le giovani Chiese» — Chiese cioè nate negli ultimi quattro secoli, quasi tutte, peraltro, frutto dell'opera missionaria di un secolo fa e quasi tutte impiantate nel cosiddetto Terzo Mondo — offrono al Pontificio Consiglio per i Laici un volto speciale.

Da una parte, la mancanza di sacerdoti in queste Chiese ha fatto sì che numerosi laici venissero chiamati a dare il loro attivo contributo alla vita interna delle comunità ecclesiali — catechesi, liturgia, sacramenti — e alla presenza dei cristiani nella società — opere caritative, assistenziali e sociali, educazione, sanità ecc. —. Ciò che tende a diventare comune nelle Chiese di antica tradizione è già da molto tempo una regola nelle giovani Chiese. D'altra parte, i laici di queste Chiese hanno più che altri bisogno di formazione, sia perché ne sentono più che mai la carenza, sia perché sono più sollecitati ad un costante e multiforme impegno di presenza cristiana.

Queste Chiese interpellano pressantemente il Consiglio e chiedono il suo aiuto in vista di una preparazione sempre più adeguata del loro laicato. Invitano a riflettere sulla particolare azione di questi laici, anche in vista di una eventuale trasposizione di tale azione ad altre situazioni, differenti ma ugualmente bisognose di una efficace testimonianza cristiana. Le «comunità ecclesiali di base», le esperienze dei ministeri sacri, le ricerche nel campo della formazione dei laici costituiscono indubbiamente una spinta al lavoro del nostro Consiglio.

Il Consiglio ha predisposto qualche «strategia» per il difficile campo di apostolato rappresentato dal mondo giovanile?

I problemi posti dalla gioventù sono, oggi più che mai, vari e complessi. Riguardano i valori umani e cristiani ed il modo con cui presentarli; riguardano la capacità di dialogo degli adulti; le tentazioni e gli inganni cui i giovani sono soggetti e che vengono spesso mischiati con validi ideali. Riguardano l'educazione, il linguaggio, la forma migliore per rivolgersi loro su temi fondamentali, come l'impegno sociale, le ideologie, la sessualità, la preghiera, la fede, Dio...

Una pastorale per i giovani è certamente una delle esigenze più complesse che la Chiesa oggi riscontra. Perciò il Pontificio Consiglio segue con interesse l'azione svolta dai vari movimenti di apostolato giovanile e gli sforzi che essi fanno per trovare una risposta adeguata agli interrogativi tanto diversificati che provengono dai differenti ambienti del mondo giovanile. Con ugual interesse il Consiglio cerca di discernere i fermenti, positivi o negativi, che si riscontrano tra la gioventù, con diversità e sfumature dipendenti, appunto, dalle differenti situazioni ambientali.

Come in tanti altri campi, anche nei confronti dei giovani il ruolo del Dicastero non è tanto quello di creare una propria «strategia», bensì di stimolare all'azione, realizzando strumenti e modi di convergenza pastorale di tutte le iniziative esistenti.

Il mare maledetto

di CLETO PAVANETTO

Quanto di più interessante e suggestivo presenta geologicamente la Palestina è formato dalla depressione irregolare che occupa la fossa tettonica siriana, la cui origine risale alla fine dell'epoca terziaria. Il profondo avvallamento, dentro cui scorre tortuosissimo il fiume Giordano, costituisce la massima depressione continentale del nostro globo. La vasta zona, iniziando dal Tauro, attraverso la Celesiria, avanza nella Palestina ove raggiunge il punto più profondo nel bacino del Mar Morto, e finisce nel Mar Rosso, ad oriente della penisola sinaitica.

Non sempre uguale è il carattere geografico dell'intera zona: la parte che presenta maggiori motivi di attrazione è quella adiacente al Mar Morto. Vi si accede, venendo da Gerusalemme, attraverso una regione dall'aspetto orrido, pauroso ricettacolo, in tempi passati, di ladri e di assassini, e lungo una strada tortuosa che si snoda fra monti scoscesi e sassosi, i cui declivi, nella stagione piovosa, si coprono di misera e stentata vegetazione, pascolo meschino per capre e pecore. Arrivando alla pianura, si gode uno spettacolo che ha del meraviglioso: a sinistra la magnifica vallata del Giordano, con in mezzo Gerico tra fiorenti giardini; di fronte l'imponente catena dei monti di Moab che, delimitando la vallata dal lato orientale, dà origine all'esteso e fertile altipiano transgiordano; in certe ore del giorno i monti presentano una stupenda tinta di colore ciliegiato impastato di violetto. A Nord-Est una sottile striscia



verde di pioppi, salici, canne e tamarindi serpeggia lungo la vallata, seguendo il corso capriccioso del Giordano; a destra la sconfinata distesa del Mar Morto, immenso cristallo liquido che al riflesso dei raggi solari causa strani effetti di bagliori metallici.

Quando il lago non è ricoperto dalla spessa foschia, che ordinariamente lo ammantava, suscita uno stupore impressionante. Lo spaventoso deserto che lo circonda pone in maggior rilievo la sua massa d'acqua, producendo l'effetto di un quadro dai contorni irregolari variamente colorati.

Il lago possiede una onomastica abbondante e significativa. Nella Bibbia è chiamato «mare di sale», «mare del deserto o della solitudine», «mare orientale»; il Talmud lo denomina «mare di Sodoma»; Giuseppe Flavio e gli scrittori greci e latini preferiscono designarlo come il «lago asfaltide»; per gli Arabi è il «mare di Lot», mentre per i Crociati il «mare del diavolo».

Percorrerne il perimetro è impossibile, dato l'aspetto orografico della regione orientale e di quella occidentale, che in molti tratti presentano notevoli parallelismi: vi si notano fratture di masse rocciose con spostamenti e rigetti, pendii ripidi ed incisi da profondi solchi di erosione; non mancano bassi ma slanciati cocuzzoli a forma di piramide o di fungo.

Ad eccezione della spiaggia deliziosa del Giordano e di quella meridionale, le rive sono delineate in modo assai irregolare e

frammentario: in generale, erte e spesso con scarpate a picco della lunghezza di centinaia di metri.

Gli affluenti dell'Est sono profondamente incassati e incidono i dirupi prospicienti il lago in gole anguste e profonde, spesso inaccessibili, sempre di una bellezza incantevole per i capricciosi percorsi e per la policromia delle rocce corrose; a questo riguardo, superiore ad ogni immaginazione è la gola del Mogib.

Simili o quasi le caratteristiche dei torrenti della Giudea.

Verso l'estremo Sud-Ovest s'innalza il Gebel Usdum, o montagna di sale, rilievo allungato, alto dai 150 ai 170 metri. Esso è un banco di salgemma, spesso da 8 a 50 metri, ed è ricoperto di marne di vario colore con intercalazioni di gesso.

Il lago, lungo 76 Km. e largo al massimo Km. 16,500, ricopre un'area di circa 970 Km²; la superficie delle acque è in media a 390 m. sotto il livello del Mediterraneo. Una sporgenza o promontorio molto piatto, chiamato El-Lisàn (la lingua), divide il lago in due parti disuguali per profondità e grandezza: la parte sud, la minore, forma uno stagno salato, profondo da 3 a 6 metri; è la biblica vallata di «Siddim» (dei boschi), ricoperta dalle acque in seguito alla distruzione delle città della pentapoli; la parte nord invece, la maggiore, raggiunge la profondità di circa 400 metri.

L'acqua del bacino ha delle proprietà che non si possono riscontrare altrove. La densità, originata dalla forte percentuale di minerali che vi si trovano disciolti, è altissima, raggiungendo la media del 24%: predominano i sali, fra cui diversi cloruri: di magnesio (10%), di sodio (7,9%), di potassio (1,5%), di calcio (3,7%); in minore quantità il bromuro di sodio (0,5%), e il solfato di calcio (0,1%). Ne consegue che essendo alto il peso specifico (1,20) la navigazione è molto difficoltosa e l'immersione per molte sostanze impossibile; l'uomo vi galleggia, ma il moto è reso impacciato dallo spostamento di gravità che determina una tendenza costante della testa ad immergersi. Nella parte meridionale affiorano alla superficie macchie di asfalto, provenienti da strati bituminosi del fondo e delle rive.

I movimenti ondosi sono frequenti e possono raggiungere proporzioni impressionanti.

L'immissario principale è il Giordano, che vi sfocia attraverso un delta alquanto mutevole. L'acqua dolce del fiume, più leggera, si espande sulla superficie del lago disegnando un movimento curioso, visibile fin nella regione meridionale.

Altri immissari sono il Mogib (= Arnon), Wadi-en-Nar (= Cedron), Wadi Sayyal ecc. ..., alcuni dei quali quasi sempre asciutti. Inoltre si incontrano parecchie sorgenti, tra le quali famosa quella termale di Zara, l'antica Calliroe, dove Erode cercò guarigione dall'orribile malattia che lo aveva colpito; parimenti conosciuta è la ricca polla di Ain Gidy (= Engaddi). Non avendo il lago nessun emissario, il suo livello va soggetto a continue oscillazioni causate e dalla quantità d'acqua portata dagli immissari, e dalla forte evaporazione dovuta al caldo tropicale che regna nella zona.

È impossibile qualsiasi cura ittologica, perché l'intensa salsedine proibisce ogni vita, ad eccezione di qualche microbo. La fauna lacustre è poverissima e non si incontra che alla foce degli immissari. La vegetazione delle sponde è molto scarsa: tolti i boschetti di piante sempre verdi che ricoprono i delta fluviali ed i dintorni immediati delle sorgenti, il terreno è arido, arso dal sole, privo di arbusti. Rarissimo è il caso di incontrare qualche palma che si abbarbica fra i crepacci delle rocce. I centri abitati mancano quasi completamente. Solo di tanto in tanto, presso le sorgenti, è dato di vedere attendamenti di beduini, e appezzamenti di terreno coltivato. È stato ripreso ultimamente lo sfruttamento dei sali potassici, del bromo e di qualche altra sostanza.

Come negli antichi, così anche in noi moderni, il mare della desolazione suscita un senso di orrore, di ribrezzo, di riprovazione. Certo, dovunque si volga lo sguardo spira qualcosa di misterioso e di attraente, però è quel bello che non trattiene, non persuade, non commuove, ma piuttosto finisce con l'opprimere, specialmente alla sera, quando le ombre intersecandosi fra i dirupi danno l'aspetto della orribile bocca di una voragine.